PRIMO PIANO POLESINE

UN ANNO DAL LOCKDOWN La sera del 9 marzo 2020 il Governo annunciava la chiusura totale

"Un periodo difficile e drammatico"

Francesco Noce, presidente dell'ordine dei medici: "Ricordo i camion con i cadaveri"

Simone Bonafin

ROVIGO - Un anno dal lockdown. Un anno molto difficile. La bolla rossa in cui finì l'Italia, per l'emergenza Coronavirus, è di 12 mesi fa. Era la sera del 9 marzo 2020, quando Giuseppe Conte annunciò agli italiani: "Purtroppo non c'è tempo". Troppi malati, troppi morti. Perciò dal 10 marzo, un nuovo decreto e il lockdown a causa della pandemia da Covid 19.

Francesco Noce, presidente dell'ordine dei medici e chirurghi del Polesine e del Veneto, ricorda bene quei momenti. "E' stata dura, momenti difficili, soprattutto per i medici", spiega il dottor Noce, che ha vissuto l'emergenza fin dai primi momenti, alla fine di febbraio, e ricorda bene quel periodo. "Ero stato avvisato con una telefonata, mentre stavo tornando da Roma dopo un incontro, del primo morto per Covid all'ospedale di Schiavonia. Era venerdì, il giorno dopo abbiamo riunito l'unità di crisi nella sede dell'Asl, con forze dell'ordine, prefettura, Asl e Protezione civile. E già la domenica avevamo dato disposizioni ai medici su come comportarsi". Ovvero le visite solo su appuntamento, i pazienti con la febbre non dovevano andare in ambulatorio e neppure al pronto soccorso, ma telefonare al medico di base.

Francesco Noce, presidente dell'ordine dei medici e chirurghi del Polesine e del Veneto

"Subito abbiamo raccomandato, per chi entrava in ambulatorio, l'uso dei dispositivi individuali, come le mascherine, e del gel igienizzante, la sanificazione dello studio qualora fosse entrato un paziente positivo. A fine febbraio, con tutti i presidenti degli ordini dei medici della regione, abbiamo incontrato il presidente Luca Zaia e l'assessore Manuela Lanzarin, non c'era ancora la percezione di quello che poteva succedere, ma ben presto si era capito che non si trattava di una semplice influenza. E per fortuna a marzo la decisione del lockdown, che fu accolta con un certo senso di responsabilità dalla popolazione".

Fino a quel momento la chiusura totale era stata vista solo in televisione con le immagini che arrivavano dalla lontana Cina, da Wuhan. "Era un periodo drammatico, ci furono tanti morti. Ricordo le immagini dei camion dell'esercito che trasportavano i cadaveri. Molti i decessi anche tra i medici, soprattutto tra i medici di famiglia. Non avevamo ancora le armi, ovvero mascherine e dispositivi di sicurezza, per difendere i pazienti, ma anche noi medici per non diventare a nostra volta fonte di infezione".

> "Non avevamo ancora le armi di difesa"

"Iniziò un periodo difficile, con molte responsabilità - continua Francesco Noce - Non si poteva uscire, Si doveva restare in casa, se non per motivi di lavoro, salute o necessità. Non ci si poteva riunire, non si potevano incontrare i propri cari, molte persone morivano durante il ricovero in ospedale senza il conforto di un familiare. E' stato un periodo duro. Anche per i medici, subissati da telefonate, al lavoro per 13 o 14 ore al giorno".

"La gente aveva paura di andare all'ospedale temendo di contrarre il virus. Sono state trascurate altre patologie, purtroppo. Anche perché gli ambulatori erano aperti solo per visite urgenti - spiega il presidente dell'ordine dei medici - Io ero a disposizione tutti i giorni, 24 ore su 24. La sede dell'ordine dei medici, a Rovigo, era aperta sempre, sia per il supporto ai colleghi, anche dal punto di vista delle disposizioni normative, sia come punto di riferimento per le istituzioni e le organizzazioni sociali, quali le scuole o le fabbriche".

Secondo Francesco Noce, "il lockdown è servito, il virus aveva perso aggressività. Ma non era scomparso. Infatti, dopo le aperture durante l'estate, con gli assembramenti e il mancato rispetto delle raccomandazioni, il ritorno a scuola e il sovraffollamento nei trasporti, c'è stata la seconda ondata. Si sapeva, era prevedibile, ma purtroppo non si è fatto molto. Poi le varianti, che sono più contagiose, e ora la terza ondata. Ora non ci resta che vaccinare il maggior numero di persone, confidando di avere a disposizione i vaccini in breve tempo per arrivare all'immunità di gregge. Nel frattempo, occorre adottare le disposizioni di sicurezza, come usare la mascherina, tenere la distanza fisica di oltre un metro, lavarsi le mani".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così Vittorio Ceccato, vice presidente di Confesercenti Venezia e Rovigo, referente per il Polesine

CONFESERCENTI Vittorio Ceccato, il referente per il Polesine

"Siamo quasi nella stessa situazione"

ROVIGO - "E' passato un anno e siamo quasi nella stessa situazione 12 mesi dopo: siamo ancora in zona arancione. E la zona arancione è poco distante dal lockdown o zona rossa".

Così Vittorio Ceccato, vicepresidente di Confesercenti Venezia e Rovigo, referente per il Polesine, secondo il quale "si poteva fare di più e meglio, specie nell'ambito dei controlli".

"Fu un momento drammatico, triste - continua Vittorio Ceccato - Ci è mancata la terra sotto i piedi, non si sapeva come poteva andare a finire. Si doveva vivere alla giornata, non era facile capire cosa sarebbe successo. Le attività, non solo quelle commerciali, erano completamente chiuse e non potevano lavorare. Potevano rimanere aperte solo quelle essenziali".

E ancora: "A questo si aggiungevano, anche in relazione alla tipologia di attività, le indicazioni sui comportamenti da tenere, le prescrizioni normative e i protocolli da seguire, i dispositivi di sicurezza da utilizzare. Quello che ora è normale fare, non lo era un anno fa".

"Come libero professionista, ho dovuto tenere chiusa l'agenzia immobiliare per 52 giorni. E' stata dura - spiega ancora - Dal punto di vista dell'associazione Confesercenti, siamo stati assaltati dagli associati e non solo, per informazioni e supporto nei diversi aspetti relativi all'accesso ai finanziamenti, agli ammortizzatori sociali, ai ristori, alle pratiche in generale. E' stata necessaria davvero un'enorme mole di lavoro per poter gestire la situazione".

Si. Bo.

IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA Giorni molto duri

Dall'Ara: "Eravamo spaesati"

ROVIGO - "Eravamo spaesati, anche ignari della gravità della situazione. Siamo stati presi in contropiede. Poi, con la dichiarazione del lockdown, abbiamo provato una sorta di disperazione. Sono stati momenti molto difficili".

Così Ivan Dall'Ara, presidente della provincia di Rovigo e sindaco di Ceregnano, che ricorda bene quanto successe un anno fa a causa dell'emergenza da Covid 19, con la decisione da parte del Governo di chiudere tutto.

"Ero andato a trovare mio figlio che lavorava come ingegnere in Svezia ed ero riuscito a prendere l'ultimo volo utile per tornare in Italia, con rientro a Verona - spiega Dall'Ara - Dopo di che è scoppiata la pandemia con tutte le conseguenze che conosciamo".

"Da lì sono iniziati gli incontri in prefettura, è stato attivato il comitato di sicurezza. Il prefetto Maddalena De Luca ha costituito un gruppo di lavoro. Era il periodo tra la fine di febbraio e i primi di marzo".

"Eravamo spaesati, anche ignari della gravità della situazione. Siamo stati presi in contropiede. Poi, con la dichiarazione del lockdown abbiamo provato una sorta di disperazione. Sono stati momenti molto difficili", continua il presidente della Provincia.

"Abbiamo cominciato ad attivarci e a distribuire ai cittadini i dispositivi di protezione individuale - conclude Ivan Dal'Ara - Non è stato facile, eravamo tutti impreparati. Ma in Polesine abbiamo gestito la situazione meglio di altre realtà".

Si. Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Dall'Ara, presidente della provincia di Rovigo e sindaco di Ceregnano